

# Scrittori Giunti



Ángeles Mastretta

Nessuna eternità  
come la mia

Traduzione di  
Eleonora Mogavero

 **GIUNTI**

Titolo originale:

*Ninguna eternidad como la mía*

Copyright © Ángeles Mastretta, 1998

Casanovas & Lynch Agencia Literaria S.L., Barcelona

*Nessuna eternità come la mia*

di Ángeles Mastretta

«Scrittori Giunti»

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2018 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: aprile 2018

## PROLOGO



## Invocare l'orizzonte

Italia. La patria di mio padre per un po' di tempo. Quella di mio nonno per tutta la vita. La nostra Italia lontana e ricca di emozioni.

Quanto c'è dell'Italia in me? Come si può essere così affezionati a una terra che ancora non si conosce? Perché quando la visitai per la prima volta, sentii che era un ritorno?

Tutti i miei libri, come mossi dalla volontà dei miei antenati, sono stati tradotti in italiano. Privilegio mio, generosità vostra. Mancava solo questo racconto lungo che sono molto felice di consegnare

nelle vostre mani. L'ho scritto ispirata dalla memoria di una perdita e di un apprendistato.

Tutto quello che scriviamo ci è appartenuto un tempo. Qui c'è la breve storia di una passione che si scopre come l'inizio di molte altre. Il racconto di un coraggio obbligato, il cui ricordo sarà il sostegno della vita di chi accetta il futuro come promessa che contiene tutto quello che si può immaginare.

Non so da dove è uscito il giuramento che una giovane innamorata della vita fa mentre compra una sedia a dondolo. Io non l'ho fatto. Però mi sarebbe sempre piaciuto farlo. Comprare una sedia a dondolo per promettere a me stessa che avrei ricordato tutto quello che c'era da ricordare. Tutto quello che mi ha commosso,



che invoco e che mi fa emozionare. *Storie per la sedia a dondolo*, volevo chiamarlo. Ma l'ultima frase di Isabel, che guarda i vulcani, ha chiuso la storia e le ha dato un titolo migliore.

Non sempre furono chiamate femministe coloro che vollero vivere come se le donne avessero gli stessi diritti e lo stesso dovere di esseri intelligenti, audaci, creative, quanto i migliori uomini. Isabel Arango, la giovane protagonista di questa narrazione, ma anche Prudencia Migoya, il suo rifugio, e la sua implacabile ma lucida maestra di danza, sono donne come tante altre, e anche se non si proclamano mai femministe, vivono come tali. Non si scoraggiano, prendono in mano il loro destino e senza grande scandalo rivoluzionano la propria vita. Il loro modo di

pensare cambia come cambia il loro modo di vivere. La stessa cosa che è successa a migliaia di donne.

So che la storia delle donne unite è eterna. Così eterna e così attiva che non basta il tempo né per scriverla, né per ispirarsi ai suoi successi. Forse per questo ho voluto scrivere degli aneddoti inventati che raccontavano realtà inequivocabili.

Molte donne, molto prima di noi, hanno portato avanti una rivolta silenziosa, e tenace. Non si vedevano i loro successi, si parlava poco di loro, sembravano effimeri o casuali; ma le loro attitudini, sommate, senza tregua, ci hanno dato in eredità il mondo di libertà al quale da qualche anno possiamo accedere come chi si affacci a spiare un orizzonte stretto

ancora tra le pareti. Ma comunque orizzonte.

Avvicinarsi al mondo e farlo proprio senza paura e senza riserve è stata la vocazione di molte donne rimaste senza nome.

Isabel Arango, come sono sicura molte altre, si impegna, da cento anni, a vivere con intensità e soddisfazione, a non lasciarsi vincere dalla dimenticanza, né dalla paura, e nemmeno dalla tristezza per una passione frustrata. Si impegna a benedire i suoi slanci, a non disdegnare niente di quello che la commuove, un abbaglio, una rottura o un'allegria. Una vita lunga ambisce a molte vicissitudini, per arrivare alla vecchiaia e dilettersi con la dettagliata storia dei suoi giorni.

Quando scrissi il suo giuramento, pro-

misi di farlo mio. Ci provo ogni giorno.  
Che sia così. E che la bellezza ci accom-  
pagni.

*Ángeles Mastretta*

Aprile 2018

NESSUNA ETERNITÀ  
COME LA MIA



UNO





Isabel Arango crebbe intensa e travolgente come l'aroma del caffè. Era nata un quattordici marzo, nei pressi della stazione ferroviaria di un porto azzurro alla foce dell'immenso fiume Papaloapan.

Quella mattina sua madre sentì arrivare, con le avvisaglie del parto, la prima pioggia di nubi che portarono nella zona il più violento ciclone di cui quel paese avesse memoria.

Chiamato d'urgenza, il padre percorse sotto la pioggia le tre vie che separavano casa sua dall'emporio in cui si guadagnava da vivere.

Agitato e fradicio attraversò il cortile

e salì di corsa le scale per raggiungere la stanza dove la moglie partoriva senza tanti drammi un altro dei loro rampolli. Nei cinque anni precedenti avevano avuto quattro maschi; la bambina, quando finalmente arrivò, venne alla luce con più clamore di tutti i suoi fratelli.

Mentre apriva gli occhi sul mondo d'acqua che la circondava, nella stazione ferroviaria il vento divelse le tettoie che riparavano i viaggiatori in attesa di un treno i cui vagoni deragliarono ribaltandosi. Un rumore infernale piombato dal cielo scosse il crepuscolo e piovve incessantemente per tre settimane.

Tutto quel bailamme non fu che l'inizio dell'inquieta e chiassosa infanzia di Isabel Arango, la quintogenita di una coppia di emigranti asturiani che, lavorando

fianco a fianco, erano diventati proprietari del negozio più eclettico di un porto dell'Atlantico. Vendevano sardine e libri di meccanica, romanzi, prosciutto di Jabugo, formaggio della Mancia, nastri, farina, peperoncini, baccalà e pane per ebrei, cristiani e miscredenti. Mai una panetteria aveva offerto tante varietà di pane e mai un negozio di alimentari aveva osato con tanta impudenza e bell'ordine ospitare uno scaffale di libri, ma quello era il porto più capace di libertà e mescolanze che il paese avesse mai avuto.

Giocando come un maschio e detestando il cucito come una femmina, Isabel imparò l'essenziale in una scuola governativa che cambiò idee e regolamenti a ogni cambio di governo tra il 1908 e il 1917, anno, quest'ultimo, in cui il Paese

ottenne una nuova Costituzione e Isabel un diploma di scuola media. In seguito ci furono le mattine passate ad aiutare i genitori in negozio e i pomeriggi dedicati alla lettura e al ballo.

Isabel nutriva una passione per la danza, insolita a quelle latitudini. Aveva però trovato un'esiliata russa che ballava per ore e ore e che in due anni le insegnò tutto quello che sapeva e l'aiutò a convincersi che nella vita non avrebbe potuto fare niente di meglio che diventare una ballerina. A quel punto, non ci fu nessuno in grado di fraporsi tra lei e il suo desiderio di andare a studiare a Città del Messico.

Un anno di preghiere quotidiane persuase i genitori che tra loro e l'ostinazione della figlia non doveva scavarsi un abisso. Quindi le cercarono un posto nella pen-

sione di una donna con cui avevano fatto amicizia in occasione di un suo soggiorno nel porto insieme al marito. Era rimasta vedova e manteneva la sua casa davanti al parco di Chapultepec ospitando solo chi, istintivamente, conquistava la sua fiducia. Appena seppe che la figlia degli Arango voleva trasferirsi a Città del Messico, scrisse alla famiglia mettendosi a disposizione e chiedendo che a partire da quel momento la ragazza e i suoi genitori considerassero come propria la casa in cui lei viveva da più di trent'anni.

Fin da quando Isabel era piccola, i fratelli giocavano a smorzare il suo aroma travolgente facendole bere del latte e il padre andò perfino alla stazione con un bicchiere della mungitura mattutina per cercare di farglielo bere prima della par-

tenza, ma Isabel ebbe la precauzione di non toccarlo, perché temeva di cedere davanti agli occhi da cane bastonato che il genitore celava guardando davanti a sé come se avesse perso qualcosa nell'infinito.

«Cos'è che ti spinge così lontano?» le domandò la madre. «Perché non rimani a vivere qui e non fai figli in santa pace?»

«Così poi mi lasceranno come io lascio voi?» le rispose Isabel.

Poi l'abbracciò a lungo e quando la lasciò andare incrociò le braccia in attesa della benedizione quotidiana. Sua madre credeva nel Dio dei cristiani con la stessa fede che avrebbe riposto in quello dei cinesi, se fosse stata cinese e non asturiana. Quindi le posò la mano sulla fronte e poi la fece scendere fino al petto, per finire di

tracciarle il segno della croce in silenzio. A quel punto lei si girò a guardare il padre e gli strizzò l'occhio.

«Hai sempre fatto di testa tua, non vedo perché adesso dovrei sorprendermi» disse lui abbracciandola, quasi volesse cullarla come durante la prima notte di vita sotto il ciclone. «Va' in pace. Ti vogliamo bene, lo sai.»

Isabel salì sul treno e sporse la testa dal finestrino. Mentre il bell'animale di ferro cominciava a far girare le ruote e si allontanava lentamente dall'unica terra e dall'unico mare che lei avesse amato, inghiottì le lacrime agitando le braccia in una sorta di danza controvento.

«Sta' attenta al cuore» sentì che diceva il padre.

«Lo lascio a te» gli rispose. Poi si mise

a sedere e cominciò a piangere con la testa fra le gambe. Aveva diciassette anni, era il gennaio del 1921.

Si lasciò accarezzare dall'aria calda e ancora salmastra che l'avvolgeva. A Città del Messico avrebbe fatto freddo, nel giro di due settimane sarebbero iniziati i corsi nell'unica scuola di danza che la maestra russa considerava affidabile. Una piccola, singolare istituzione fondata da madame Alice Giron, una maestra francese della Pavlova che era arrivata in Messico nei difficili giorni della guerra ed era rimasta a vivere lì come se vi regnasse la pace.

Su raccomandazione della sua prima insegnante, amica della francese con la quale condivideva il gusto dell'avventura, madame Giron aveva accettato Isabel senza farle un'audizione. Le diede tre



mesi di tempo per dimostrare che aveva stoffa prima di accoglierla definitivamente. Isabel sembrava avere il futuro nelle proprie mani, e per la prima volta lo guardò senza sfidarlo. Non conosceva neppure un'anima fra le tante che abitavano la città dei palazzi e dei laghi, la città dalla quale partivano le guerre e gli ordini presidenziali, la città che si sveglia a due-mila metri di altitudine sotto gli auspici di due vulcani.

Viaggiò per diversi giorni prima di riuscire a vederli. Finché un pomeriggio apparve all'orizzonte la luce enigmatica e inebriante che li avvolge. Popocatépetl e Iztaccíhuatl i nomi che conosceva fin da bambina. Sua madre raccontava spesso la storia di un parente asturiano che era impazzito guardandoli e senza pensarci

due volte aveva fatto ritorno a Priesca, il paese verde e povero da cui era partito in cerca di fortuna. Fu grazie ai suoi consigli che gli Arango preferirono rimanere nelle terre basse, in riva al mare, e gliene erano grati. Erano stati felici davanti all'acqua, tra la gente salace e ciarliera di quella terra. Ad ogni modo erano diventati messicani quanto tutti quelli che ogni giorno si facevano abbagliare dal cielo vicino ai vulcani impassibili, sotto i quali gli aztechi avevano trovato un lago e un nopale con sopra l'aquila intenta a divorare un serpente che finirono al centro della bandiera quando queste terre presero il nome di Messico.

I vulcani apparvero davanti agli occhi di Isabel mentre il treno arrivava alla stazione di Puebla, e da quel momento lei

li riverì. Non osò neppure domandarsi per quale ragione la attraessero tanto. Le bastò la loro imponente bellezza per considerarli una cosa sacra, le bastò sapere che erano già lì milioni di anni prima che la specie umana comparisse sul pianeta. Impavidi ed eroici, insaziabili e remoti. Erano loro a comandare in Messico, nessuno che si fosse messo sotto la loro protezione sarebbe mai stato solo in quelle terre. Nella sua nuova vita, si ripromise di affidare loro ogni sua perdita e confidare ai loro abissi ogni storia che la riguardasse. Con quella convinzione perse i pochi timori che ancora covava e si stabilì nella casa di donna Prudencia Migoya, una persona mite e laboriosa che faceva onore al proprio nome lasciandola entrare e uscire, mangiare e dormire a suo piacere.

«La città è tuttora pericolosa» le disse dopo la colazione la prima mattina in cui Isabel sarebbe uscita. «Ieri è scoppiata una bomba davanti alla casa dell'arcivescovo e un'altra nella gioielleria "El Recuerdo". Ma tu non vai da quelle parti. Sta' attenta che non ti prendano la borsa, ma se vogliono prendertela, lasciali fare. Balla bene, l'importante è questo.»